



Milano - Basilica di Sant'Ambrogio

203

La nostra

Rassegna Stampa

2 novembre 2014

A cura de: "L'Agenzia Culturale di Milano"
Con sede in Milano, via Locatelli, 4
www.agenzia culturale.it

Questa rassegna stampa è scaricabile integralmente anche dal sito www.agenzia culturale.it

Estratti da:

LA CIVILTÀ
CATTOLICA



LA STAMPA

Il Messaggero
IL GIORNALE DEL MATTINO

CORRIERE DELLA SERA

IL FOGLIO
quotidiano

Il Sole
24 ORE

Ciclostilato in proprio

«Sto coi poveri, non sono comunista»

Dal presidente della Bolivia ai militanti del Leoncavallo consensi a Bergoglio: «La Chiesa ridà attenzione agli ultimi» Il Papa incontra i movimenti popolari: «Continuate la lotta. Bisogna cambiare il sistema, ma senza violenza»

di Franca Giansoldati

L'INCONTRO - CITTÀ DEL VATICANO. Le frontiere iniziano laddove il sistema sociale va corretto. Bergoglio il rivoluzionario a scanso di equivoci chiarisce subito: «Il nostro incontro non risponde a nessuna ideologia». E in aggiunta: «Se sostengo certe cose vengo classificato come comunista, ma non è vero. Stare con i poveri è Vangelo, non comunismo». Francesco, il Papa più no global di tutti, pronto ad affiancare le battaglie dei cartoneros, le lotte dei campesinos, dei senza terra, degli ambientalisti ma pure dei centri sociali alla Leoncavallo che chiedono di dare una «casa a tutte le famiglie», alza la voce per unirsi ai movimenti popolari. Di tutto il mondo. Naturalmente mette al bando i metodi violenti di tante realtà dell'arcipelago social, ma riconosce in loro una matrice comune positiva e giusta: la lotta al sistema. Ripete proprio questo: «lotta al sistema» con un linguaggio un po' demodé. Perché, spiega, la struttura globale è ingiusta, persistono i divari tra ricchi e indigenti, i deboli soccombono, il pianeta subisce il depauperamento delle risorse, colpa delle multinazionali che vampirizzano l'ambiente, le guerre proliferano alimentate dal mercato delle armi. «Questo sistema non regge. Abbiamo il dovere di cambiarlo, di mettere al centro la dignità umana» e portare avanti la lotta sociale «con coraggio, intelligenza, tenacia ma senza fanatismo. Con passione ma senza violenza».

CASA-LAVORO-TERRA. Bergoglio sogna un mondo più giusto, ed è una visione che lo accomuna alla insolita platea per gli ambienti felpati d'Oltretevere che ha davanti. Nell'aula vecchia del sinodo sono presenti i social forum di tutto il mondo: campesinos boliviani, cartoneros argentini, minatori brasiliani, disoccupati italiani, indignados spagnoli, sindacalisti americani, attivisti africani, artigiani asiatici mescolati a vescovi, volontari della Caritas, missionari. C'è persino il presidente boliviano Evo Morales, già leader del movimento sindacale dei

cocalero, una federazione di campesinos coltivatori di coca che si oppongono agli sforzi degli Usa di sradicare le coltivazioni. Morales ascolta e annuisce, seduto in un angolo, sembra condividere la tesi di Bergoglio. In serata avrà modo di parlare a lungo con lui. La sintonia si misura nella visione comune di ripensare a modelli diversi di società rispetto al capitalismo. «Noi stiamo vivendo una terza guerra mondiale spezzettata. Abbiamo sistemi economici che per crescere devono pensare a fare la guerra. E così si fabbricano e si vendono armi, grazie alle quali le bilance commerciali dei Paesi riprendono vigore, e poco importa se si sacrificano gli uomini ai piedi del Dio denaro». Il Papa accarezza la platea, accompagna i pensieri con un gesticolare pacato delle mani. «La creazione non è una proprietà privata, di cui possiamo disporre a nostro piacimento, né è una proprietà di pochi». Il ritmo frenetico del consumo è all'origine dello sfruttamento, del cambiamento climatico, dei cataclismi naturali, della deforestazione, della perdita della biodiversità. I movimenti popolari sono chiamati a «camminare accanto alla Chiesa» perché parlano la lingua del cambiamento. «Esprimono, infatti, la necessità urgente di rivitalizzare le nostre democrazie, troppe volte condizionate da tanti fattori.

È impossibile immaginare un futuro senza la partecipazione della grande maggioranza del popolo».

PERIFERIE. L'obiettivo è portare giustizia sulla terra, superando «quell'assistenzialismo paternalista» che finora ha evitato di includere «i movimenti popolari nei governi locali». La rappresentante del Leoncavallo, Elena Iannuzzi, spiega il suo essere lì ad ascoltare il Papa. «Francesco ha riportato la Chiesa alle origini, dando attenzione agli ultimi». Forse è l'inizio di un dialogo tra realtà distanti su temi come la povertà, la pace, i diritti dei migranti e la solidarietà. Il cammino che piace tanto al Papa è partito. «La Chiesa deve andare verso le periferie». Esistenziali, ideologiche, sociali.

Iran Impiccata per aver ucciso chi voleva stuprarla.

Reyhaneh e l'eclissi dei diritti umani

di Pierluigi Battista

A Teheran Reyhaneh Jabbari è stata impiccata al termine di un processo-farsa, colpevole di aver colpito a morte l'uomo che la stava stuprando. Ci saranno proteste blande, comunicati misurati, prudenti prese di posizione. O forse niente. Con l'Iran, nel turbolento scacchiere medio orientale, bisognerà pur tenere la porta aperta.

I corpi degli impiccati che penzolano sulle piazze di Teheran vanno cancellati, lo impone la sapienza diplomatica. I diritti umani sprofondano nell'oblio. Il realismo politico trionfa. Nessuno verrà in soccorso delle vittime di regimi sanguinari e oppressivi. La fine rovinosa delle «primavere» arabe ha sradicato la difesa dei diritti umani fondamentali dall'agenda politica dei governi. L'opinione pubblica internazionale è stanca e impaurita. Dimentica i 230 mila morti in Siria, e anzi non dissimula nemmeno un certo compiacimento per i massacri compiuti da Assad: mica vogliamo darla vinta agli sgozzatori che praticano la decapitazione rituale degli infedeli? Certo che no. E infatti nessuno obietta se nell'Egitto dei militari, golpisti ma pur sempre laici, le prigionie della tortura sono tornate a riempirsi con una frenesia persino sconosciuta ai tempi del dittatore Mubarak, e fioccano le condanne a morte per i membri dei Fratelli musulmani: mica vogliamo rafforzare gli assassini del fondamentalismo fanatico? Certo che no. Poi però dobbiamo accettare che uno strato spesso di ovatta ottunda la percezione di quello che sta accadendo in Pakistan, vulcano che può esplodere in ogni momento, dove una ragazza cristiana, Asia Bibi, viene condannata a morte con l'accusa grottesca di «blasfemia». In Iran hanno anche scatenato la guerra santa contro le donne che avevano osato assistere a una partita di volley e sono state arrestate. Facciamo finta di non vedere l'assurdità. Tra un po' diremo che bisogna rispettare i costumi dei popoli, per metterci in pace con la coscienza. In passato qualcuno si era permesso di stupirsi perché all'Onu la commissione dedicata ai diritti umani risultava presieduta da un esponente del regime poliziesco di Gheddafi. Ce ne siamo

pentiti: quel tiranno buffone teneva buone le teste calde, con i metodi che conosciamo. E ora abbiamo smesso di protestare. E anche di cogliere i risvolti grotteschi del realismo politico. L'Arabia Saudita fa parte della coalizione contro l'Isis: davvero dovremmo indignarci perché il possesso di un crocefisso o di un rosario, nascosti in casa, è sufficiente per la condanna a morte di un «blasfemo» cristiano? Il realismo politico impone il silenzio, l'accondiscendenza, persino l'appoggio ai regimi che violano senza pudore i diritti umani più elementari. Non dobbiamo scandalizzarci se gli scherani di Hamas ammazzano un po' di palestinesi con esecuzioni sommarie ed esponendo per strada i corpi martoriati dei «collaborazionisti»: il realismo politico ci consiglia di non esagerare con le parole di condanna, che invece possono essere spese senza ritegno contro Israele, senza nessuna conseguenza spiacevole per noi. Ma anche se usciamo geograficamente dal mondo incandescente del fondamentalismo religioso, la consegna del silenzio sui diritti umani appare tassativa e intransigente. Il Tibet martoriato, il Dalai Lama che non bisogna nemmeno accogliere nelle visite ufficiali, i dissidenti in galera, la censura, le condanne a morte degli oppositori. Temi molesti, inopportuni, che rischiano di compromettere i buoni affari con un gigante che è meglio non fare arrabbiare. Su Putin, poi, il silenzio è diventato un dogma. Lui sì che conosce il modello per trattare con i fanatici pericolosi: lo ha sperimentato in Cecenia, radendo al suolo Grozny. Oggi Putin deve essere blandito, ci sono ragguardevoli contratti da onorare, figurarsi se è il caso di chiedere all'autocrate come vengono trattati i dissidenti, i gay, gli oppositori, i giornalisti che spariscono e non si adeguano alla stampa di regime. Magari ci dispiace anche, ma non ci conviene manifestare il nostro civile disappunto perché al peggio non c'è mai fine e male abbiamo fatto ad affidarci ai ragazzi della «primavera» e forse ci siamo ficcati nei guai andando a impedire ai talebani di Kabul le lapidazioni delle donne negli stadi. È la legge del realismo. Reyhaneh Jabbari riposi in pace.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'illusione di non fare nulla di male

di ELENA LOEWENTHAL

Alla fine, che c'era di male in quello che facevo? Meglio i grandi che i ragazzini, che vanno in giro a sputtanarti. Così dall'alto dei suoi diciotto anni appena compiuti, la baby squillo di Cuneo ha giustificato la vendita del proprio corpo quand'era ancora minorenne e lo faceva in cambio di (molti) soldi e qualche sniffata. Spiegando a tutti noi una cosa sconcertante: l'oscenità della prostituzione, intesa come «fuori dalla scena», al riparo della visibilità, appare più dignitosa del finire su quella piazza mediatica dove tante ragazzine si esibiscono in cambio di niente o poco di più. È una morale discutibile quella che trasforma l'ipocrisia della discrezione in un valore aggiunto agli occhi di una sedicenne che si prostituisce in autogestione, o almeno così pare.

Ma la questione va certamente al di là di un giudizio etico scontato da parte di quella società civile in cui ci riconosciamo come benpensanti. Perché negli ultimi decenni il sesso ha attraversato una girandola di definizioni davvero spiazzante. Prima era peccato tout court, il distillato di tutti i tabù. Due generazioni fa ci è stato insegnato che è un'esperienza positiva, ma imprescindibile dall'amarsi. Che senza amore non ha senso, ed è sbagliato. Poco dopo si è scoperto che sta in piedi da solo, che va scoperto e praticato per quello che è. Oggi stiamo imparando, non tanto a spese di noi adulti quanto di chi si sta formando nell'onda lunga di tutte queste metamorfosi, che nel passaggio da un'idea all'altra qualcosa di forse irreparabile s'è perso per strada. Che fra il sesso come tabù e il sesso come esercizio di libertà dovrebbe stare un tassello importante. Quello che manca alla storia e alle parole di una sedicenne che si prostituisce perché crede di averlo scelto ma si sbaglia e con lei

sbagliamo tutti noi che prepariamo per i nostri figli un terreno infido e paludoso, dove si affonda con i piedi e con il cuore e con la testa.

Perché la libertà - e in particolare quella di considerare e praticare il sesso - non ha senso senza la consapevolezza e il senso di responsabilità che in sostanza significa avere, per se stessi e per il mondo che ci circonda, un minimo di lungimiranza. La coscienza, cioè, che le nostre azioni e i nostri pensieri portano inevitabilmente delle conseguenze. Come quella di compromettere la tua libertà di considerare e praticare il sesso in futuro, associandolo o meno all'amore, dopo che a sedici anni ti sei prostituita non perché qualcuno ti ha obbligato a farlo, ma per una presunta libertà di scelta.

Che altro non è se non incosciente sfruttamento di sé.

Anche se il cliente ti paga, e pure bene. Anche se «non fa nulla di male» se non stravolgere l'idea che a sedici anni ci si dovrebbe formare del sesso, dell'amore, dei rapporti fra le persone, di se stessi come persona.

Ricavare denaro e beni tangibili dal «libero» sfruttamento del proprio corpo ha varcato il confine del tabù: per le giovanissime generazioni assomiglia sempre di più a una specie di normalità. Non di consuetudine, ma quasi. Certamente non stupisce più di tanto, purtroppo: né quando si esercita con la colpevole omertà del cliente adulto né quando esce quasi allo scoperto nel folto della trama mediatica, sugli schermi dei cellulari, sulle pagine dei social network. Tocca all'educazione stabilire dei confini netti, e non tanto appigliandosi a una moralità astratta e scivolosa quanto puntando su quel senso di responsabilità verso se stessi che sta alla base di ogni libertà. Anche e soprattutto quella di pensare e praticare il sesso.

Loewenthal@tin.it.

Parole piane e sincere per dire no a figli e matrimoni finti

Al direttore

Sono una donna di 37 anni e vivo in Francia; ieri sera ho seguito il suo intervento su Rai2 e ho sentito la necessità di scriverle. Lei ha intelligentemente messo il dito sui due punti fondamentali del dibattito sui diritti omosessuali: il concetto di base del matrimonio e la questione della procreazione. Vede, qua in Francia ci siamo già passati e rivedo lo stesso film. Il marketing passa dalle parole come "diritti, uguaglianza, amore". Chi direbbe "no" a tali pretese?

Il punto da argomentare invece è il tipo di società che consegue da una apertura dell'istituto del matrimonio. Non le scrivo nulla di nuovo, ma desidero scriverlo.

Il punto non è l'affettività che lega due persone, ma se essa è sufficiente come base del matrimonio: se fosse così, paradossalmente, chi potrebbe rifiutarsi di far contrarre matrimonio a un fratello e una sorella o a un padre con la figlia se per varie alchimie della natura essi si scoprissero innamorati.

Basare il matrimonio solo sulla relazione affettiva slega inoltre dalla responsabilità della procreazione, aprendo a tutte quelle pratiche che conosciamo.

Il primo punto fondamentale è che innegabilmente, de facto, una coppia etero e una omo sono diverse: non nei sentimenti, per carità, ma per il fatto che la prima può natural mente procreare e la seconda no. E già dalle scuole superiori ci insegnano che il diritto regola differentemente fenomeni diversi. Già questa diversità di fondo sarebbe sufficiente a non utilizzare lo stesso istituto giuridico per le due unioni.

Nel caso di una coppia omosessuale la filiazione biologica significa solo, ripeto, solo, ricorrere alla Pma (Procreazione medicalmente assistita) e alla Gpa (Gestation pour autrui, la gestazione è di altra persona). Se dovesse esserci il matrimonio omosessuale, poiché la Pma è praticata in Italia, le coppie lesbiche potranno ricorrervi con più facilità. Le coppie gay, in virtù di un diritto negato, richiederanno la legalizzazione della Gpa. Nel frattempo potranno, come fanno già ora molte coppie, praticare la Gpa in altri paesi stranieri. Si pone poi il problema giuridico del riconoscimento di questi bambini nati all'estero con Gpa. Si procederà giuridicamente a tali riconoscimenti creando un assurdo giuridico, cioè il fatto che una pratica sia illegale nel proprio paese ma che viene giuridicamente "regolata" a posteriori. Ciò porta sicuramente alla fine alla legalizzazione della Gpa. È il percorso francese in

corso.

Ora, mi spieghino i signori parlamentari e la società civile che tanto si scandalizzano per il pagamento del corpo femminile per un'ora di piaceri maschili (reato di sfruttamento della prostituzione) come può accettare per coerenza il pagamento di una parte del corpo femminile, l'utero, per 9 mesi.

Questa apertura alla filiazione di tipo produttivo è il modello che vogliamo?

Avremo due tipi di famiglie, una naturale e una artificiale intesa come costruzione sociale.

Vede questo non è tanto importante per i moduli cartacei; io ogni volta che ricevo i moduli di iscrizione scolastica dei miei figli con l'indicazione "genitore1" e "genitore2" scrivo tra parentesi in alto "maman" e "papa", ma il mio comune è governato dall'Ump e sono ancora tollerata, un domani se passerà a gauche qualcuno forse mi denuncerà come sovversiva dell'ordine religioso francese supremo, i "valori della République laica". Pazienza, le scriverò perché mi spedisca delle arance siciliane ai domiciliari.

Dicevo non è importante per i moduli, ma anziché parlare come in Francia di "diritto ad avere un bambino" parliamo di diritti del bambino. Nessuno ha diritto ad avere un altro essere umano. Anche qui torna l'amore come argomento.

Ok. Presupponendo che amore ci sia per un bimbo che cresce in una coppia etero, in uno che cresce con un solo genitore, in uno che cresce con una coppia gay, in uno che cresce con i nonni, in uno che cresce in una casa famiglia, non è uguale il contesto. Che effetti ha quindi un diverso contesto? Vediamo fra 30-40 anni cosa ci dirà la scienza dei bambini vissuti in tal contesto e non fermiamoci al bambino che sorride a tre anni. Dopo valuteremo se affrontare questo tipo di modello societario. C'è sempre tempo per farlo, ma una volta passato il guado non si torna più indietro.

Concludendo, questa rivendicazione delle coppie omosessuali è figlia del tempo odierno, del relativismo e della deresponsabilizzazione delle azioni. Come sosteneva Ousset, fino a quarant'anni fa le persone rispettavano dei valori comuni anche se di facciata per poi agire in altro modo nel privato, oggi il mio agire privato e difforme deve essere riconosciuto da tutti. C'est la vie. Ma la verità deve superare la costruzione artificiale, e se è vero che la verità ci farà liberi c'è ampio margine di riflessione, anche teologica. Buona giornata.

Monica Scarano, Lille (Francia)

La cannabis tarpa la voglia di mettersi in gioco.

Scegliamo : Felicità artificiale o autentica

di Alberto Pellai

Mentre i nostri figli cominciavano il loro anno scolastico, la Relazione sulle tossicodipendenze 2014 del Dipartimento politiche antidroga informava tutti noi che la loro generazione consuma sempre più cannabis. Nell'anno in corso quasi uno studente su quattro ha fumato marijuana almeno una volta, con un aumento di due punti percentuali rispetto all'anno precedente.

Insomma, un numero sempre maggiore di giovanissimi pensa che una canna di tanto in tanto non faccia male. E si comporta di conseguenza. È una lezione che in parte hanno imparato da un'infinità di messaggi che arrivano a loro da musica, cinema, trasmissioni televisive: la normalizzazione del consumo di sostanze ad azione psicotropa è in atto ovunque. Nelle interviste ai divi dello spettacolo ma anche a molti politici "di grido", la domanda ricorre ormai obbligatoria: "Lei ha mai fumato uno spinello in vita sua?". E lui, l'intervistato, ammicca, sorride compiaciuto, fa una simpatica smorfia di traverso. Sembra non si trovi mai nessuno che interrogato a proposito risponda: "Sono orgoglioso di non averne mai fatto uso.

Sa che le dico? Che non solo non ne ho mai avuta voglia, ma in tutta sincerità non ne ho mai sentito neppure il bisogno". Oggi non è politicamente corretto fare dichiarazioni del genere. Anche molti genitori sembrano non preoccuparsi dell'uso di cannabis da parte dei figli: "Una canna? E che sarà mai!" sono le parole che sintetizzano il loro pensiero. Così, gli adolescenti - che dovrebbero crescere anche alla luce delle nostre norme e regole, del nostro esempio e insegnamento - si convincono da noi stessi adulti che forse davvero un po' di fumo non fa male a nessuno. Come adulti abbiamo davvero sbagliato negli ultimi vent'anni: invece di preoccuparci di quanto "psicotropi" stessero diventando la società, la cultura, l'ambiente in cui crescono i nostri figli, ci siamo messi a litigare su droghe pesanti e droghe leggere, sdoganando di fatto il consumo di certe sostanze e convincendo sempre più persone che se una droga è "leggera" non può poi fare troppo male. Le parole sono importanti. E proprio questa facilità di parlare della droga come se si trattasse di roba di poco conto ha fatto sì che si abbassasse sempre più la soglia di allerta del mondo adulto e di conseguenza si ampliasse sempre più il numero di giovanissimi che ne sono consumatori. Magari occasionali, ma consumatori. Impariamo invece, tutti insieme a dire e a pensare una sola cosa: la cannabis per un adolescente è una sciagura. Tutto ciò che interferisce con il normale funzionamento mentale è, infatti, da usare con estrema cautela soprattutto quando si è in età evolutiva e il cervello

sta ancora costruendo e formando le proprie vie neuronali sulle quali si strutturerà il funzionamento mentale per il resto della vita. La cannabis in adolescenza produce in modo veloce una sensazione di benessere ed euforia che ogni ragazzo dovrebbe invece conquistare attraverso le proprie esperienze di vita, le relazioni con gli altri, l'esplorazione del mondo. Il benessere psicotropo non deriva da alcuna esplorazione concreta, ma è un piacere artificiale derivato dallo "stare lì", in mezzo agli altri lasciando che un principio attivo entri nell'organismo e produca il suo effetto. Molti lo fanno solo per aggiungere un po' di divertimento in più al loro stare al mondo. Altri invece lo fanno perché quel benessere artificiale tampona e maschera un disagio profondo. E allora si anestetizzano con la sostanza e la trasformano in un rimedio semplice, a basso costo e poco impegnativo che restituisce l'illusione dello "stare bene". Se è vero che la scienza ha dimostrato che la cannabis produce una dipendenza minore rispetto ad altre sostanze psicotrope, va anche detto che questa affermazione vale soprattutto per gli adulti. Proprio di recente, una ricerca condotta su un campione di 127 adolescenti da un'équipe di ricercatori di Harvard e pubblicata dall'autorevole Journal of Addiction Medicine ha rivelato che il rischio di dipendenza è tra i giovani utilizzatori molto più elevato di quello dei consumatori adulti. Nei ragazzi si è rilevata una incrementata tolleranza nei confronti della sostanza, con il conseguente bisogno di assumerne in quantità sempre crescente e uno scarso successo nell'abbandonarne l'utilizzo, nonostante una serie di problemi clinici derivanti da esso. E ben un terzo del campione di giovani utilizzatori manifestava anche sintomi di ansia, irritabilità e depressione. Al di là di queste evidenze, che sembrano non lasciare dubbi rispetto al rischio clinico associato all'uso della sostanza in giovane età, resta il fatto che ogni sostanza psicotropa usata al di fuori di un protocollo di cura, abitua il ragazzo a cercare benessere grazie a un aiuto chimico. Questo riduce la spinta a ricercare la felicità all'interno delle relazioni con gli altri e sulla base della messa alla prova delle proprie competenze. In questa diffusione dei consumi psicotropi tra i giovanissimi, l'unica a vincere è la cultura del consumo, che in chi cresce non vede soggetti in formazione, ma solo potenziali clienti con soldi in tasca ai quali è possibile vendere qualsiasi cosa. Per invertire la tendenza, la prima cosa che dobbiamo fare noi adulti è decidere da che parte stare. La scelta non è tra droghe pesanti e droghe leggere. La scelta è tra una oppure una felicità psicotropa e una felicità autentica. E quindi drug-free, libera dalla droga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.

VERSO UNA «DEMOCRAZIA ECONOMICA»

Tre cantieri per un mondo nuovo

La politica, la scienza e la formazione: dove si gioca la sfida del futuro.

L'articolo di Giovanni Bazoli che proponiamo in pagina è uno stralcio dell'intervento "L'attuale crisi economica e la crescente disuguaglianza sociale", che il presidente del Consiglio di Sorveglianza di Intesa Sanpaolo ha pronunciato ieri all'apertura del III Forum Eurasiatico di Verona.

di Giovanni Bazoli (*)

A sei anni di distanza dal collasso di Lehman Brothers, ancora non è possibile affermare che la fase recessiva (la più lunga mai sperimentata dal dopoguerra) sia stata definitivamente superata. Quello che è certo è che nel prossimo futuro non potremo rivedere tassi di crescita paragonabili a quelli che avevano caratterizzato l'economia mondiale nella seconda metà del secolo scorso, allorché uno sviluppo senza precedenti fu trainato da quei due eccezionali acceleratori di crescita - l'innovazione e l'internazionalizzazione - che sono ancora una volta al centro delle riflessioni di questo Forum. È da prevedere che la ripresa continuerà ad essere frenata dal processo di riduzione della leva finanziaria nel settore privato (deleveraging) e dall'eccezionale aumento dell'incidenza del debito pubblico sul Pil nei Paesi industriali avanzati (dal 73% medio del 2007 al 106% del 2013). E la crisi lascerà comunque cicatrici pesanti. In una recente pubblicazione, l'Ocse segnala che, tra il 2007 e il 2012, la disuguaglianza dei redditi è aumentata in venti Paesi membri dell'Organizzazione, in particolare quelli maggiormente colpiti dalla crisi: è il caso, ad esempio, della Spagna, dell'Irlanda e della Grecia. Per l'Italia, una articolata indagine condotta nel 2013 dalla Banca d'Italia rileva che, rispetto al 2007, la disuguaglianza dei redditi è cresciuta significativamente, interrompendo una tendenza alla diminuzione che aveva interessato dal 2000 la maggioranza delle provincie. Inoltre il tasso di disoccupazione ha raggiunto in Europa livelli mai toccati dalla Seconda Guerra Mondiale, in particolare tra i giovani e le donne, mettendo a rischio la stessa coesione sociale. Gli effetti redistributivi della crisi si sono inseriti in un quadro che era già fortemente squilibrato. Quando con l'affermarsi della globalizzazione il capitalismo si è imposto come modello economico dominante, a trarne i maggiori vantaggi sono stati i Paesi industriali avanzati. Per quanto riguarda le economie a minor grado di sviluppo è innegabile che in alcuni Paesi la globalizzazione ha innescato e favorito un processo di crescita economica e civile, concorrendo ad elevare le condizioni della popolazione con riferimento alla durata della vita media, all'andamento del tasso di analfabetismo, al livello del reddito pro capite. È il caso ben noto della Cina, dove il Pil per abitante è cresciuto in maniera ininterrotta, con una eccezionale accelerazione tra il 2000 e il 2012. Ma, a fronte di questi risultati favorevoli, una parte rilevante delle popolazioni della terra continua ancor oggi a versare in uno stato di miseria estrema. È sconvolgente sapere che circa un miliardo di persone, corrispondenti al 14,5% della popolazione mondiale, vive al di sotto della soglia di povertà assoluta, che consiste, secondo la definizione della Banca mondiale, nella disponibilità di meno di 1,25 dollari al giorno. È parimenti scandaloso il dato (contenuto in un recente rapporto congiunto di Fao, Ifad e Wfp), da cui risulta che al mondo vi sono ancora più di 800 milioni di persone, vale a dire una su nove, cronicamente sottoalimentate. Se siamo persuasi che non esista alternativa all'economia di mercato, non per questo possiamo rinunciare a perseguire l'obiettivo sino ad ora disatteso di uno sviluppo più equo ed equilibrato. Nella concezione liberale la fase di creazione della ricchezza è percepita come chiaramente

distinta da quella della sua distribuzione. Secondo tale concezione la produzione di ricchezza è compito dell'economia; la distribuzione spetta invece alla politica, che è chiamata ad agire secondo principi di equità e di solidarietà. Chi si oppone a questa visione ritiene che l'economia abbia sì come fine primario la creazione della ricchezza e il miglioramento delle condizioni di vita degli uomini, ma debba farsi carico anche delle ragioni dell'equità e dell'uguaglianza. Ne deriva che il problema fondamentale da risolvere nell'ordinamento dell'economia è quello di contemperare la tutela della libertà con quella dell'uguaglianza, affinché, nello svolgimento dell'attività economica, siano garantiti entrambi i valori fondamentali da cui dipende la vita democratica di una società. È questa una condizione imprescindibile perché si possa parlare di "democrazia economica". Per confidare che non si tratti di un obiettivo utopico, ritengo che si debba operare su tre piani. Ricorro a una terminologia di moda per dire che vanno attivati e implementati i lavori (già avviati) su "tre cantieri". Il primo cantiere è politico, il secondo scientifico, il terzo formativo-educativo. Adesso è proprio l'esperienza della crisi che sollecita con assoluta urgenza un cambiamento, tanto delle regole quanto dei comportamenti: un cambiamento che presuppone la riattribuzione alla politica del ruolo imprescindibile di regolazione e di indirizzo, che le spetta a tutti i diversi livelli di governo: di singoli Paesi, di Unione europea, di organizzazioni mondiali. Il secondo "cantiere" è quello scientifico. Qui occorre un ripensamento (peraltro già avviato da autorevoli studiosi e scuole economiche) dei principi stessi dell'agire economico. Nell'approfondire a livello teorico e scientifico una riflessione sui limiti di un capitalismo di mercato - tutto centrato, come ho ripetutamente detto, sul movente della massimizzazione dei profitti e delle utilità individuali - si è osservato come il modello matematico dell'"equilibrio economico generale" (fondato sull'identificazione di quell'insieme di condizioni che dovrebbero definire il meccanismo del cosiddetto "mercato ideale") rappresenti una "rigida gabbia entro cui vengono costrette tutte le relazioni economiche". Con il risultato di non saper tener conto delle novità emerse nell'epoca storica in cui viviamo, quali la dinamicità assunta dagli eventi tecnologici, la protezione dell'ambiente a livello globale, il principio della destinazione universale dei beni. Infine, il terzo cantiere da attivare, affinché la speranza di raggiungere l'obiettivo indicato non sia vana, è quello del richiamo - insistentemente ribadito nelle esortazioni e nei principi diffusi dalla Chiesa - a valori di ordine etico, che contrastino la dominante deriva utilitaristica nella formazione ed educazione dei manager e di tutti gli operatori economici. Il rispetto di questi principi e valori - sia da parte di chi pone le regole e determina le politiche economiche sia da parte dei singoli operatori - rappresenta la grande sfida che il sistema economico del nostro tempo deve affrontare.

(*) Giovanni Bazoli è presidente del Consiglio di Sorveglianza di Intesa Sanpaolo
© RIPRODUZIONE RISERVATA



PAPA FRANCESCO

ANEGLUS

Roma - Piazza San Pietro
Domenica, 26 ottobre 2014

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

*Il Vangelo di oggi ci ricorda che tutta la Legge divina si riassume nell'amore per Dio e per il prossimo. L'Evangelista Matteo racconta che alcuni farisei si accordarono per mettere alla prova Gesù (cfr 22,34-35). Uno di questi, un dottore della legge, gli rivolge questa domanda: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?» (v. 36). Gesù, citando il Libro del Deuteronomio, risponde: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il grande e primo comandamento» (vv. 37-38). E avrebbe potuto fermarsi qui. Invece Gesù aggiunge qualcosa che non era stato richiesto dal dottore della legge. Dice infatti: «Il secondo poi è simile a quello: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (v. 39). Anche questo secondo comandamento Gesù non lo inventa, ma lo riprende dal Libro del Levitico. La sua novità consiste proprio nel mettere insieme questi due comandamenti – l'amore per Dio e l'amore per il prossimo – rivelando che essi sono inseparabili e complementari, sono le due facce di una stessa medaglia. Non si può amare Dio senza amare il prossimo e non si può amare il prossimo senza amare Dio. Papa Benedetto ci ha lasciato un bellissimo commento a questo proposito nella sua prima Enciclica *Deus caritas est*, (nn. 16-18).*

In effetti, il segno visibile che il cristiano può mostrare per testimoniare al mondo e agli altri, alla sua famiglia l'amore di Dio è l'amore dei fratelli. Il comandamento dell'amore a Dio e al prossimo è il primo non perché sta in cima all'elenco dei comandamenti. Gesù non lo mette al vertice, ma al centro, perché è il cuore da cui tutto deve partire e a cui tutto deve ritornare e fare riferimento.

Già nell'Antico Testamento l'esigenza di essere santi, ad immagine di Dio che



è santo, comprendeva anche il dovere di prendersi cura delle persone più deboli come lo straniero, l'orfano, la vedova (cfr Es 22,20-26). Gesù porta a compimento questa legge di alleanza, Lui che unisce in sé stesso, nella sua carne, la divinità e l'umanità, in un unico mistero d'amore.

Ormai, alla luce di questa parola di Gesù, l'amore è la misura della fede, e la fede è l'anima dell'amore. Non possiamo più separare la vita religiosa, la vita di pietà dal servizio ai fratelli, a quei fratelli concreti che incontriamo. Non possiamo più dividere la preghiera, l'incontro con Dio nei Sacramenti, dall'ascolto dell'altro, dalla prossimità alla sua vita, specialmente alle sue ferite. Ricordatevi questo: l'amore è la misura della fede. Quanto ami, tu? E ognuno si dà la risposta. Com'è la tua fede? La mia fede è come io amo. E la fede è l'anima dell'amore.

In mezzo alla fitta selva di precetti e prescrizioni – ai legalismi di ieri e di oggi – Gesù opera uno squarcio che permette di scorgere due volti: il volto del Padre e quello del fratello. Non ci consegna due formule o due precetti: non sono precetti e formule; ci consegna due volti, anzi un solo volto, quello di Dio che si riflette in tanti volti, perché nel volto di ogni fratello, specialmente il più piccolo, fragile, indifeso e bisognoso, è presente l'immagine stessa di Dio. E dovremmo domandarci, quando incontriamo uno di questi fratelli, se siamo in grado di riconoscere in lui il volto di Dio: siamo capaci di questo?

In questo modo Gesù offre ad ogni uomo il criterio fondamentale su cui impostare la propria vita. Ma soprattutto Egli ci ha donato lo Spirito Santo, che ci permette di amare Dio e il prossimo come Lui, con cuore libero e generoso. Per intercessione di Maria, nostra Madre, apriamoci ad accogliere questo dono dell'amore, per camminare sempre in questa legge dei due volti, che sono un volto solo: la legge dell'amore.

A UN SECOLO DALL'INIZIO DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Giovanni Sale S.I.

Dal «topos» della guerra inevitabile a quello della guerra improponibile

Una delle interpretazioni più lucide e oggettive sulla prima guerra mondiale fu data da Sigmund Freud in un saggio del 1915, quando il conflitto era ancora agli inizi. Questa guerra, egli scriveva, «non soltanto è più sanguinosa e rovinosa di ogni guerra del passato, per i tremendi perfezionamenti portati alle armi di offesa e di difesa, ma è anche perlomeno altrettanto crudele, accanita e spietata, di ogni altra anteriore». Essa - continuava - infrange tutte le barriere e le garanzie poste a tutela della persona e delle comunità in tempo di pace; non opera nessuna distinzione tra popolazione combattente e civile e viola ogni diritto di proprietà, «abbatte quanto trova nella sua strada, con una rabbia cieca e come se dopo non dovesse più esserci un avvenire di pace tra gli uomini». Spezza i rapporti di comunità e divide i popoli, lasciando dietro di sé «un tal rancore da rendere impossibile per molti anni una loro ricostituzione».

Freud era cittadino austriaco, anche se non acriticamente schierato con le ragioni degli «Imperi Centrali». Non era un politico, ma un intellettuale libero, con legami assai stretti con la comunità scientifica internazionale: ciò gli dava la possibilità di considerare la guerra in corso con maggiore oggettività e lucidità di giudizio. Nel brano riportato si coglie in pieno la percezione dell'immane gravità della guerra appena iniziata, che per questo fu presto definita «la grande guerra», e ciò non soltanto perché (dopo l'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914) nel giro di soli 15 giorni coinvolse tutte le maggiori potenze europee, ma anche perché, come scrisse Freud, essa si prospettava più «sanguinosa e rovinosa» delle precedenti: di fatto produsse su entrambi i fronti più di 10 milioni di morti e 20 milioni di feriti. In quegli stessi anni un *virus* contagioso, conosciuto come «influenza spagnola», reso più aggressivo dalla mobilitazione posta in essere a causa del conflitto, produsse altri 20 milioni di morti. Una carneficina di questa entità non si era mai vista in Europa e nel mondo; purtroppo tale macabra contabilità fu presto superata dalla seconda guerra mondiale che, per precise motivazioni di ordine storico, fu il naturale prolungamento della prima.

Uno degli aspetti che Freud sottolineava nel brano citato era il carattere totale della guerra. Ciò la differenziava dai conflitti precedenti (come la guerra franco-prussiana del 1870), generalmente molto localizzati e circoscritti all'ambito militare. Nella grande guerra, invece, saltarono le regole del gioco secondo le quali si erano svolte le guerre dell'*ancien régime*: non vi era più differenza tra militari e civili, tra verità e propaganda, tra scienza, tecnica e politica. Il conflitto però nacque e si sviluppò secondo logiche politiche e diplomatiche che erano proprie di quel mondo ormai superato: esso infatti, nei diversi Paesi, fu deciso da ristrette *élites* di governanti e di militari, senza consultare altri attori della vita politica e sociale, destinati a portare il peso della guerra.

Gli studi sulla prima guerra mondiale per lunghi decenni hanno generalmente riprodotto gli schieramenti politico-militari delle parti in conflitto. Dagli storici che sostenevano le ragioni dell'Intesa la responsabilità della guerra fu addebitata al militarismo e all'espansionismo della Germania e dell'impero austro-ungarico, che, a loro avviso, sottintendevano uno scontro di civiltà tra una concezione democratica e liberale dello Stato e della società, garantita dall'Intesa, e una concezione autocratica, autoritaria e imperialistica adottata dalle potenze della Triplice Alleanza. All'opposto, altri studiosi sostenevano che la guerra fu il risultato della politica franco-inglese indirizzata già negli ultimi decenni del XIX secolo, praticamente dopo l'ultima guerra europea del 1870, ad «accerchiare» la Germania e a negarle, sul piano politico e diplomatico, un ruolo di primo piano, al quale il *II Reich* aspirava a motivo dell'elevato sviluppo economico e militare raggiunto.

In ogni caso, tali posizioni storiografiche, nella loro schematicità e soprattutto nella loro faziosità ideologico-nazionalista, sembrano in generale insostenibili, anche se ciascuna ha indubbi elementi di verità

storica. Innanzitutto appare difficile sostenere che la prima guerra mondiale sia stata uno scontro tra regimi democratico-liberali e regimi autocratico-militari, poiché tra gli Stati che rientravano nel primo gruppo vi era la Russia, che in quel periodo era certamente, per molti aspetti, l'impero meno liberale e più conservatore d'Europa. Va inoltre ricordato che alla fine della guerra, se non fosse prevalso l'indirizzo auspicato dagli Stati Uniti di Wilson (che entrarono nel conflitto soltanto nel 1917, volto a valorizzare il principio di nazionalità e di autodeterminazione dei popoli, è probabile che l'Inghilterra e la Francia avrebbero adottato gli stessi criteri dell'anteguerra, soprattutto in materia coloniale.

Per quanto riguarda invece la teoria dell'accerchiamento della Germania da parte dei Paesi dell'Intesa, sulla base degli studi di Fritz Fischer, sembra che essa non risponda alla realtà dei fatti e in ogni caso appare strumentale agli appetiti imperialistici del *II Reich*; per lo storico tedesco, infatti, la responsabilità della guerra andrebbe interamente imputata alla politica bellicosa e autocratica della Germania guglielmina. Va però ricordato che in questo periodo tutte le maggiori potenze europee si caratterizzarono per l'impulso dato all'imperialismo e per il desiderio di prestigio in ambito internazionale. Nei primi anni del Novecento ci fu una vera e propria gara tra le grandi potenze per assumere una posizione dominante a livello mondiale, e ciò diede avvio alla corsa al riarmo, che fu una delle ragioni dello scoppio della guerra. Inoltre, tra i due schieramenti - cioè la Germania da un lato, e la Francia e l'Inghilterra dall'altro - esisteva in quegli anni, in materia di possedimenti coloniali, una differenza sproporzionata: basti pensare che nel 1914 la Gran Bretagna possedeva un impero coloniale di 28 milioni di kmq, con 375 milioni di abitanti, contro i possedimenti tedeschi che non superavano i 3 milioni di kmq, con 12 milioni di abitanti. Quando le potenze «liberal-democratiche» europee sostenevano di voler conservare lo *status quo*, ciò significava sostanzialmente escludere la Germania dalla competizione coloniale e dalle decisioni più importanti in ambito internazionale. Questo non poteva essere accettato da un Paese che, considerando il suo sviluppo interno e le sue potenzialità di espansione, intendeva assumere un ruolo guida nell'Europa continentale e ambiva a gareggiare con la Gran Bretagna sulla terra e sul mare per «l'assalto al potere mondiale».

Dopo il grande lavoro svolto dagli storici negli anni successivi al conflitto per comprendere le cause remote e prossime, strutturali e culturali della guerra, oggi molti di essi si chiedono se questa potesse essere evitata. Mentre negli anni passati si era imposto il «*topos* della inevitabilità della guerra», per motivazioni di natura politica, strategica e militare, oggi guadagna terreno il «*topos* della improponibilità della guerra». Si parla di guerra assurda e spesso la si definisce come l'evento più complesso dell'epoca contemporanea, e ancora come un «evento senza soggetto, vale a dire resosi autonomo rispetto alle volontà e alle capacità degli attori che lo avevano scatenato». Questo però non significa che la guerra non vada spiegata nelle sue cause; il fatto che non si vada più alla ricerca del colpevole (come era avvenuto in passato) non significa che non esistano motivazioni di ordine storico che l'abbiano resa possibile. Se la storiografia precedente riteneva inevitabile la grande guerra, ora molti la ritengono un evento evitabile, come gran parte dei fatti umani. «Evitabile - sostiene lo storico John Keegan - perché la successione degli avvenimenti che condusse allo scoppio delle ostilità avrebbe potuto essere interrotta in qualsiasi momento nelle cinque settimane che precedettero gli scontri armati, se la prudenza e la buona volontà avessero trovato modo di esprimersi». Di fatto ciò non avvenne, anzi la causa della guerra fu variamente sostenuta non soltanto dalle *élites* politiche e militari al potere, ma anche dalla popolazione civile, che all'inizio (soprattutto la borghesia urbana) l'accorse con entusiasmo, per motivazioni sia patriottico-nazionaliste, sia anche psicologico-vitalistiche secondo la cultura del tempo.

Come giustificare - si chiede Gian Enrico Rusconi - il fatto che tale evento che oggi ci appare così irrazionale sia stato pensato con un investimento di razionalità argomentativi e allo stesso tempo operativa senza precedenti? Nessuna guerra come questa era stata elaborata con tanta precisione scientifica e con l'impiego massiccio di tutte le competenze raggiunte nei diversi settori della conoscenza. «Dietro alle culture che si dichiaravano spiritualmente incompatibili (Germania contro Occidente) c'è la medesima razionalità tecnica, la stessa metodica razionale che crea identiche armi micidiali, perfezionate nella competizione; che elabora piani di guerra pensati con lo stesso sforzo di razionalità e metodicità». Sotto questo aspetto la grande guerra fu veramente un conflitto tutto intra-occidentale in cui si affrontarono due «civiltà sorelle», entrambe

cristiane ed eredi della stessa civiltà greco-romana, ma divise dalle ambizioni di potere e di prestigio e dalla sete di dominare il mondo.

Gli antefatti storici della grande guerra

Furono soprattutto tre verosimilmente gli antefatti storici che prepararono la crisi europea e la prima guerra mondiale: 1) il sistema delle alleanze che, secondo i principi della diplomazia dell'*ancien régime*, serviva per evitare o scoraggiare guerre tra singoli Stati, in particolare per proteggere quelli più deboli rispetto a quelli più forti e aggressivi; 2) le guerre balcaniche, che sconvolsero l'assetto dell'Est Europa, facendo emergere, ai confini dell'impero austroungarico, nuovi Stati, come la Serbia, che ambivano a diventare potenze europee; 3) l'antagonismo anglo-tedesco per «il dominio del mondo», che agli inizi del Novecento innescò la corsa al riarmo tra le due superpotenze (e non soltanto) e che certamente contribuì alla conflagrazione globale. Tali aspetti, inoltre, nello sviluppo storico degli eventi vanno considerati non in maniera isolata, ma contestuale, anche perché risultano intrinsecamente collegati tra loro.

Circa il primo punto, va detto che l'equilibrio tra le potenze, instaurato negli ultimi decenni dell'Ottocento da tutte le grandi nazioni europee, si era trasformato in un confronto tra due blocchi politico-militari: da un lato vi era la Triplice Alleanza, formata dalla Germania, dall'Austria-Ungheria e dall'Italia, dall'altro vi era l'Intesa tra Russia e Francia, alla quale poco alla volta si avvicinò anche l'Inghilterra. Questa infatti, fino agli inizi del Novecento, aveva preferito assumere un ruolo *super partes* o, come si diceva, di *balancer* nel concerto degli Stati europei e non entrare direttamente in alleanze con Paesi dell'Europa continentale. La crescente militarizzazione delle potenze, in particolare della Germania, spinse la Gran Bretagna a uscire dal suo «splendido isolamento» e a stringere «intese» con alcuni Stati continentali: nel 1904 venne stipulata la cosiddetta *Entente cordiale* con la Francia, e nel 1907, dopo la prima crisi del Marocco, con la Russia. Tali patti erano segni evidenti del mutato atteggiamento dell'Inghilterra nei confronti delle «questioni continentali» e, come era prevedibile, ciò impensierì non poco la classe dirigente tedesca.

Ciò che però in quegli anni precedenti lo scoppio della guerra contrappose le due superpotenze fu il cosiddetto «piano Schlieffen», elaborato già dal 1892 dallo stato maggiore tedesco e che prevedeva, nel caso di guerra contro la Francia (tradizionale nemica della Germania), l'occupazione militare del Belgio, dell'Olanda e del Lussemburgo, Paesi ai quali le grandi potenze (Germania compresa) avevano garantito la neutralità, al fine di aggredire il nemico da Nord, aggirando in questo modo il territorio montuoso dell'Alsazia-Lorena. Il piano nel 1905 fu poi parzialmente modificato dal nuovo capo di stato maggiore Helmuth Karl von Moltke, eliminando l'invasione dell'Olanda in caso di attacco. In questo modo, si disse, si poteva approfittare del porto neutrale di Rotterdam per l'approvvigionamento dell'esercito.

Il problema era che l'intangibilità e la neutralità dei Paesi Bassi e del Belgio erano state da tempo garantite dalle grandi potenze europee, Germania compresa, e l'Inghilterra non intendeva venire meno alla parola data. Alla fine del novembre 1912, nel periodo della crisi balcanica, il *Kaiser* informò il Governo inglese, con il quale lavorava per mantenere la pace, dei suoi piani (non più segreti), al fine di sondare l'atteggiamento di questo in caso di conflitto europeo. La risposta di Londra fu immediata e ferma: il Governo inglese non avrebbe tollerato in nessun modo un «blocco continentale» egemonizzato da una sola potenza, cioè la Germania. La reazione del *Kaiser* alla dichiarazione inglese fu molto dura: per lui, essa infatti equivaleva a una dichiarazione di guerra contro la Germania, che si sentiva accerchiata dalle due potenze liberaldemocratiche che dominavano su vasti territori coloniali.

Le guerre balcaniche dei primi del Novecento furono una conseguenza del disfacimento dell'impero ottomano, il grande malato dell'Ottocento. I conflitti scoppiati nell'autunno del 1912 (nel marzo dello stesso anno era stata costituita una «lega balcanica», che comprendeva la Serbia, la Bulgaria, la Grecia e il Montenegro) ebbero conseguenze notevoli per la stabilità dell'intera regione. Contro tutte le previsioni, gli eserciti della lega, in particolare quello bulgaro e quello serbo, avevano sconfitto quello turco. A partire da questo momento e fino allo scoppio della grande guerra, la regione non conobbe più pace, soprattutto perché «Vienna e Berlino ritennero il suo nuovo assetto potenzialmente molto più minaccioso del precedente per l'esistenza dei loro Paesi».

Intanto il 30 maggio 1913 la cosiddetta «Conferenza degli ambasciatori», convocata a Londra, sanciva definitivamente l'uscita di scena della Turchia dall'Europa. Ma ad allarmare gli imperi centrali furono soprattutto i successi ottenuti dai serbi, apertamente appoggiati dai russi, che avevano quasi raddoppiato il loro territorio, rivitalizzando nella regione il sentimento nazionalista e panslavista. Sta di fatto che i serbi e i croati che vivevano entro i confini dell'impero austro-ungarico ormai guardavano più a Belgrado (e alla Russia loro protettrice) che a Vienna, ma anche le altre minoranze, come i cechi e gli slovacchi, reclamavano apertamente l'indipendenza dall'impero asburgico, che «ormai aveva preso il posto dell'impero ottomano come grande malato dell'Europa. Tutti si chiedevano quanto a lungo avrebbe potuto ancora durare. Se lo chiedevano, e con grande preoccupazione, anche a Berlino». Dal canto suo, la Germania non poteva in nessun modo tollerare lo sfaldamento del suo più leale alleato in Europa senza intaccare il suo prestigio politico, anche perché l'indebolimento dell'impero austro-ungarico avrebbe giovato soltanto alle mire espansionistiche della Russia, intenzionata a estendere la sua influenza sul mondo slavo e sull'intero continente europeo.

Questo stato di cose, come prevedibile, indusse la Germania a rivedere la sua politica in materia di riarmo, in particolare a spostare la priorità dal cosiddetto «riarmo navale», previsto dal «Piano Tirpitz», al potenziamento delle forze di terra: il che significava prepararsi a un nuovo conflitto. L'8 dicembre 1912 il *Kaiser* riunì, in un «Consiglio di guerra», i suoi più stretti collaboratori militari; ad esso non partecipò neppure il cancelliere del *Reich*, Theobald von Bethmann Hollweg. Guglielmo II aprì la seduta affermando che era arrivato il momento di procedere con decisione contro la Serbia, e che l'Austria avrebbe dovuto farlo al più presto. Per il capo di stato maggiore von Moltke, l'arroganza dei russi era il «segnale» che bisognava agire rapidamente dichiarando guerra alla Serbia: «tanto prima - disse - tanto meglio». Il ministro della marina Alfred von Tirpitz obiettò che la sua flotta non era ancora pronta a dare battaglia alla *Royal Navy* e che bisognava aspettare altri due anni. Von Moltke ribatté che si doveva puntare ormai soltanto sul potenziamento dell'esercito e che, se si fosse indugiato ancora, la Russia, con l'aiuto della Francia, avrebbe completato il suo riarmo, tanto da sfidare la potenza tedesca. Quindi meglio agire al più presto - concluse - e possibilmente nell'inverno del 1912.

Un altro elemento che certamente influì sullo scoppio della prima guerra mondiale fu l'antagonismo anglo-tedesco in ambito economico e soprattutto militare. Di fatto, la Germania già nei primi anni del Novecento aveva iniziato a mettere in discussione lo *status quo* internazionale voluto negli anni precedenti dall'Inghilterra e dalla Francia, che possedevano gran parte delle colonie nord-africane e asiatiche, disponendo un costoso riarmo navale (proposto dal ministro della marina von Tirpitz che prevedeva la costruzione di 60 nuove grandi navi da guerra in 20 anni, in modo da opporsi al dominio esclusivo della marina britannica sulle acque dell'Atlantico. Per far fronte a tali impegni, il *Kaiser* Guglielmo II ridusse le spese sociali e stabilì nuove imposte (spesso indirette e tasse, che di solito colpivano gli strati sociali meno abbienti. In Inghilterra, invece, si adottò una politica economica diversa: per pagare le spese di ammodernamento della flotta si dispose, non senza contrasti interni, un prelievo fiscale sui redditi più alti. Insomma, la nuova politica di riarmo ebbe ripercussioni molto forti in ambito economico nei due Paesi maggiormente interessati.

Ad ogni modo, il riarmo navale tedesco-britannico provocò alla fine un generale riarmo anche terrestre, che coinvolse tutte le grandi potenze europee, e ciò fece da sfondo alla conflagrazione di una guerra europea, anzi mondiale. A tale proposito lo storico tedesco-americano Michael Geyer ha scritto: «Il riarmo è sempre un fatto straordinario. Perché il processo è rischioso e può innescare una crisi prima ancora che i suoi sostenitori diventino essi stessi un fattore di rischio [...]. Non c'è politica di riarmo che non costringa a chiedere prima alla società di fornire i mezzi indispensabili e poi si provvederà a trasformarli in strumenti di guerra». La corsa agli armamenti si trasformò, già prima dell'inizio del conflitto del 1914 in un inarrestabile fiume in piena, «ma è molto probabile che le potenze europee si sarebbero comunque scavate la fossa da sole [...] se la catastrofe della prima guerra mondiale non avesse impresso una brusca accelerazione al processo di esautorazione già in atto. La gara ormai avviata, in effetti, era in sé autodistruttiva [...] e non poteva essere vinta, così come non poteva esserlo la successiva guerra mondiale».

Lo scoppio della prima guerra mondiale: i fatti

Il temuto o, al contrario, l'atteso *casus belli* per lo scoppio della guerra avvenne il 28 giugno 1914, quando in un attentato, condotto da un ristretto gruppo di separatisti, vennero uccisi a colpi di rivoltella l'erede al trono asburgico, l'arciduca Francesco Ferdinando, e sua moglie Sofia. Il delitto avvenne in occasione di una visita ufficiale della coppia reale a Sarajevo, capoluogo della Bosnia, regione soltanto da poco tempo annessa al multietnico impero austro-ungarico. La notizia turbò profondamente tutta l'Europa e mise in frenetica agitazione le cancellerie; anche se l'arciduca non era molto amato né a corte né dall'esercito, l'assassinio, per l'importanza del personaggio colpito e per il suo significato simbolico, fece temere il peggio. Come è ovvio, mandante morale dell'attentato era considerata la dirigenza serba.

A Vienna il fatto fu scaltramente sfruttato dal partito dei «falchi» contro i cosiddetti «rassegnati» - tra i quali vi era anche il vecchio imperatore Francesco Giuseppe - per infliggere un colpo decisivo al nazionalismo panserbo, anche se questo avrebbe provocato l'immediato intervento della Russia accanto all'alleato serbo e, in ultimo, lo scoppio di una guerra europea. In ogni caso a Vienna non fu presa nessuna iniziativa senza prima accordarsi con Berlino. Si decise di inviare il conte Alexander von Hoyos in missione speciale presso il *Kaiser*. Egli consegnò a Guglielmo II una lettera autografa di Francesco Giuseppe che ribadiva l'urgenza di non lasciare impunito «quel focolaio di agitazione criminale che è Belgrado» e di eliminare la Serbia in quanto fattore di instabilità nei Balcani. Il *Kaiser* si dichiarò d'accordo con l'Imperatore, anche se rimarcò che un'iniziativa di Vienna avrebbe avuto «complicazioni europee», e aggiunse che la Russia, di fronte a un'Austria spalleggiata dalla Germania, non si sarebbe mossa. Il risultato di questa missione fu il famoso «assegno in bianco» che il 5 luglio Guglielmo II rilasciò al suo fedele alleato viennese.

Sulla portata di questa delega si è molto discusso tra gli storici e tuttora le linee di lettura divergono. Secondo alcuni, a Berlino ebbero la meglio le forze che intendevano sfruttare l'attentato di Sarajevo per infliggere un colpo mortale alle potenze dell'Intesa. Colpire Belgrado per essi significava provocare una guerra europea. Ciò a motivo degli obblighi derivanti dagli accordi precedentemente assunti dalle potenze e dal contenuto del cosiddetto «piano Schlieffen-Moltke», che prevedeva la violazione della neutralità del Belgio e del Lussemburgo. Questo avrebbe provocato l'entrata in guerra dell'Inghilterra a fianco della Francia. Altri autori rigettano tale tesi, affermando che il conflitto in origine avrebbe dovuto riguardare soltanto l'Impero austro-ungarico e la Serbia, e che soltanto in un secondo momento, quando cioè tale idea si rivelò del tutto illusoria, i falchi riuscirono a trasformare la guerra da regionale in mondiale. Ora, considerando il contenuto della missione Hoyos a Berlino, sembra che, almeno all'inizio, la prospettiva del *Kaiser* fosse questa: utilizzare l'influenza della Germania per intimorire e bloccare la Russia. Di fatto però la situazione, nel giro di pochi giorni, andò precipitando e nessuno si attivò perché non si arrivasse alla guerra generale.

L'assicurazione tedesca, di cui si è detto, in realtà era un *test* sulla disponibilità dei russi a farsi coinvolgere in un conflitto europeo. Ora, mentre Vienna pensava semplicemente in termini regionali, e in particolare a regolare i suoi conti con la Serbia, la Germania ragionava in un'ottica più strategica e globale, considerando già la possibilità (se la questione non fosse andata come previsto) di uno scontro tra due blocchi politico-militari, cioè tra la Triplice e i Paesi dell'Intesa, Inghilterra compresa. Insomma, l'obiettivo principale tedesco era far saltare l'Intesa franco-russa, senza escludere però la possibilità di uno scontro armato più esteso. Tale era la cosiddetta «strategia del rischio calcolato» perseguita, con qualche ambiguità, dal cancelliere del *Reich* von Bethmann Hollweg.

Ciò che sorprende ancora oggi gli storici è che una decisione così grave e impegnativa come quella assunta il 5 e 6 luglio dal *Kaiser* non sia stata condivisa in un consiglio della Corona, come, per fatti meno gravi, era avvenuto in altre circostanze, e che non abbia in qualche modo coinvolto nella decisione i responsabili della società civile o altri settori dello Stato. Ciò evidenzia il carattere autocratico del sistema guglielmino: nei Paesi democratici come l'Inghilterra, il Governo, prima di lanciarsi nell'avventura bellica, dovette a fatica conquistare il Parlamento e l'opinione pubblica alle ragioni della guerra.

Mentre la macchina della guerra muoveva i suoi primi passi, a Berlino si ostentava sicurezza e calma: il

Kaiser partì per la sua crociera nel Nord e gran parte dei militari andò in ferie. Tale modo di agire convinse la maggior parte dei tedeschi che la faccenda si sarebbe sistemata diplomaticamente, come era avvenuto in passato, e a tutto vantaggio del *Reich*. Il cancelliere tedesco intanto, alquanto preoccupato dallo sviluppo della situazione, cercò in tutti i modi di convincere Vienna a intraprendere un'azione militare immediata contro Belgrado, in modo da mettere l'altra parte davanti al fatto compiuto, lasciando poi - suggeriva - alla diplomazia il compito di sistemare ogni cosa in un tavolo negoziale. Tali suggerimenti non furono però seguiti da Vienna, che, al contrario, intendeva legalizzare il conflitto, attraverso le procedure diplomatiche previste in questo caso: *ultimatum*, rottura delle relazioni diplomatiche, dichiarazione di guerra, inizio delle operazioni militari.

Di fatto così avvenne. In seguito alla proposta tedesca di localizzare il conflitto, la Russia fece sapere che non poteva tollerare l'aggressione della Serbia da parte dell'Austria-Ungheria. «La politica russa - disse il ministro degli Esteri - è pacifica, ma non passiva». Il Governo tedesco era incerto se tali affermazioni, rese in ambiente diplomatico, fossero da prendere sul serio o se fossero un semplice *bluff*. In ogni caso, il cancelliere del *Reich* fece in modo che la responsabilità della trasformazione di un conflitto da regionale in generale ricadesse sulla Russia. Ciò gli serviva anche per guadagnare alla causa della guerra i socialdemocratici (che avevano ottenuto la maggioranza nelle ultime elezioni politiche), i sindacati e la società civile. Resistere all'attacco russo era considerato un dovere nazionale e patriottico condiviso da tutti.

Il 23 luglio Vienna consegnò l'*ultimatum* al Governo di Belgrado: esso fu criticato nell'ambiente della diplomazia internazionale per il suo contenuto molto duro e per i tempi eccessivamente ristretti per formulare una esauriente risposta. Questo era anche il parere del ministro degli Esteri inglese Edward Grey, il quale commentò che nessun Paese avrebbe potuto accettare un *ultimatum* di questo tipo senza mettere a rischio la propria sovranità, e parlò del pericolo di una guerra europea (che per il momento escludeva l'Inghilterra). La risposta del Governo serbo, il 25 luglio, all'*ultimatum* austriaco fu ampiamente «remissiva»: si accettavano tutte le condizioni richieste, tranne le pretese di Vienna di intervenire nell'inchiesta sull'attentato e di porre sotto tutela alcuni importanti atti di politica interna (per lo più concernenti i diritti dei cittadini), che umiliavano la giurisdizione e l'autonomia di uno Stato sovrano. Mentre in un primo tempo si pensò che la situazione si stesse appianando, di colpo questa divenne più difficile quando fu divulgata la notizia che lo Zar aveva autorizzato la mobilitazione parziale del suo esercito.

Si è spesso sostenuto che le grandi potenze europee fossero convinte di doversi impegnare in una guerra per lo più locale e di breve durata. In realtà, persino alcuni protagonisti o responsabili del conflitto, come von Moltke, erano di avviso contrario. Egli infatti aveva messo in conto una guerra lunga e generale dall'esito quanto mai incerto; era consapevole di andare incontro a una guerra mondiale, in cui - scrisse in una lettera confidenziale - «la cultura dell'intera Europa sarà distrutta per decenni». In ogni caso, nel luglio del 1914, dopo la pre-mobilitazione della Russia, egli riteneva di non avere altra scelta che quella del «salto nel buio». Lo stato maggiore tedesco era ben deciso a non mobilitare l'esercito prima della Russia. Per questo il cancelliere del *Reich* rifiutò di proclamare subito «lo stato di pericolo nazionale», insistentemente richiesto dal partito dei falchi, procrastinando la decisione fino alla fine.

Come si sperava a Berlino, furono i russi i primi a dichiarare ufficialmente la mobilitazione generale la mattina del 31 luglio, anche se ciò non equivaleva ancora ad una dichiarazione di guerra. Von Bethmann Hollweg telegrafò a Vienna affermando di aver già dichiarato «lo stato di pericolo di guerra», che il Governo tedesco avrebbe ordinato la mobilitazione al più presto e chiedeva all'alleato una partecipazione attiva e immediata nella guerra contro la Russia. La Francia, alleata storica dello Zar, dichiarò di non poter rimanere neutrale e, in caso di guerra, di volersi schierare a fianco della Russia, ma per il momento evitò ogni iniziativa ostile contro la Germania. L'Italia, a quel tempo alleata di Austria e Germania, assunse un atteggiamento defilato nella crisi diplomatica del luglio 1914 e dichiarò la propria neutralità riguardo al conflitto: essa fu spinta a tale decisione dai rapporti piuttosto tesi con l'Impero austro-ungarico; quest'ultimo infatti non accettava le «compensazioni territoriali» chieste da Roma in caso di vittoria, come anche una maggiore penetrazione italiana nei Balcani. Tali contrasti fecero sì che l'Italia entrasse in guerra a fianco delle potenze dell'Intesa nel maggio del 1915.

La macchina da guerra, una volta messa in moto, procedette secondo i piani previsti: il governo di Berlino, per via diplomatica, propose a quello belga un'amichevole neutralità se esso avesse consentito il passaggio sul suo territorio « a forze militari dirette alla frontiera francese, minacciando in caso contrario di trattare il Belgio come un Paese ostile». Questi rispose con un netto rifiuto, affermando che «la violazione della sua neutralità era un'offesa al diritto delle genti», e che avrebbe respinto l'aggressione con tutti i mezzi possibili. Nel pomeriggio del 3 agosto la Germania dichiarò guerra alla Francia e alle prime ore del 4 agosto le truppe tedesche entrarono in Belgio, assediando la città di Liegi. Si dava esecuzione al cosiddetto «piano Schlieffen-Moltke»: in questo modo la guerra, da regionale, divenne presto europea e mondiale. Come prevedibile, l'Inghilterra, nonostante la Germania avesse cercato fino alla fine di tenerla fuori dal conflitto, entrò in guerra a fianco della Francia in difesa della neutralità violata del Belgio e del Lussemburgo, precisando anche, come aveva comunicato in precedenza, che non avrebbe permesso l'esistenza di una sola potenza egemone (cioè quella tedesca) nel continente.

Ciò che sorprende è come le poche settimane che passarono dall'attentato di Sarajevo allo scoppio della guerra non siano state sfruttate dalle potenze europee coinvolte per cercare di evitarla, come a volte si era fatto in passato; o meglio, nei comunicati ufficiali si diceva di volerla «contenere» o «localizzare» in modo da dare soddisfazione all'Austria-Ungheria, ma nei fatti non si fece nulla perché ciò avvenisse, mentre le grandi potenze, ciascuna a suo modo, si preparavano a una guerra dalla quale speravano di ottenere più prestigio, più potere, più influenza in Europa.

Da quanto si è detto, risulta che la concatenazione dei fatti, così come si sono svolti e che possono essere diversamente interpretati (come si è fatto in sede storica), pone in ogni caso il problema storico e morale delle «responsabilità» in merito allo scoppio della grande guerra, responsabilità che vanno opportunamente ripartite tra i maggiori protagonisti della vicenda. Insomma, gli imputati coinvolti in essa furono sostanzialmente tre: 1) l'Austria-Ungheria, che iniziò le ostilità contro la Serbia il 28 luglio, affermando di voler condurre una guerra locale, cioè semplicemente punitiva e riparatrice; 2) la Russia, che proclamò prima una mobilitazione parziale e poi una generale contro l'Austria, affermando, però, che ciò non segnava l'inizio delle ostilità; 3) la Germania, che mobilitò il suo esercito in risposta alla mobilitazione russa, iniziando effettivamente le ostilità sul fronte occidentale con l'invasione del Belgio e del Lussemburgo.

«Dietro a questa sequenza cronologica - scrive giustamente Rusconi - ci sono tre situazioni diverse che consentono ai commentatori di distribuire o di dosare diversamente "la colpa": gli austriaci attaccarono materialmente per primi la Serbia; i russi con la loro tempestiva mobilitazione parziale minacciarono l'Austria sul fronte galiziano, e quindi la Germania con la mobilitazione generale; infine i tedeschi con la loro mobilitazione danno effettivamente inizio alla guerra europea generale», trascinando nel conflitto, non certamente in modo imprevisto, la Francia e l'Inghilterra. Va però ricordato che molti studiosi ritengono che la guerra sarebbe scoppiata in ogni caso, e che esistevano le premesse di ordine politico, economico e militare perché ciò accadesse. Sono questi, come si è detto, i sostenitori della cosiddetta «guerra inevitabile»: assurda e per molti versi incomprensibile, aggiungono, ma inevitabile.

A nostro avviso, non esistono guerre inevitabili; dietro ogni iniziativa bellica ci sono motivazioni precise e interessi specifici che si intendono raggiungere, e quindi singole responsabilità, che devono essere accertate e anche denunciate in sede storica. Per quanto riguarda la grande guerra, le potenze coinvolte fin dall'inizio non fecero il possibile per evitarla o «localizzarla» (questo di fatto era il principale compito della diplomazia), anzi la considerarono, pur prevedendone i rischi - compresa l'immane carneficina che ne sarebbe derivata - come una necessaria prova di forza, nella competizione per la «conquista del potere mondiale».